

BREVE STORIA DELLA VIRTÙ

Mons. GIANFRANCO RAVASI

Prefetto della Biblioteca-Pinacoteca
Ambrosiana di Milano; Docente nella facoltà
di Teologia dell'Italia Settentrionale
e nel Seminario arcivescovile milanese

Frontespizio dell'opera
Summa Theologiae edita
in Roma nel 1570.
In essa San Tommaso
d'Aquino disegna in
modo acuto e puntuale
la mappa della virtù.

Frontispiece of the work
Summa Theologiae
published in Rome in
1570. In it St. Thomas
Aquinas draws an acute
and accurate picture of
the Map of Virtue.

«Chi semina virtù fama ricoglie», annotava Leonardo da Vinci nei suoi *Scritti letterari* forse con qualche ottimismo. Non sempre, infatti, la virtù è celebrata e lascia dietro di sé una scia luminosa nella memoria. Soprattutto ai nostri giorni le virtù vere sono state relegate nei manuali o nel recinto sorvegliato a vista del cosiddetto “moralismo”, quasi fosse una cosa indecorosa praticare con rigore la prudenza, la giustizia, la forza e la temperanza. Come è noto, sono queste le celebri quattro “virtù cardinali” verso le quali noi stiamo puntando per riproporle come altrettante stelle che s'accendono nel cielo della morale anche contemporanea. Prima, però, di parlare di ciascuna di esse, abbiamo deciso di abbozzare una sorta di breve storia della virtù.

Nell'articolo precedente abbiamo delineato un profilo della cultura classica che, coi nomi di Platone e Aristotele, si è dedicata alla ricerca dell'essenza della virtù. Il mondo greco-romano ha poi lasciato una traccia viva anche nella stessa spiritualità cristiana che ha assunto senza esitazioni temi e spunti tradizionali inserendoli nel nuovo progetto teologico che stava elaborando. È curioso il fatto che S. Ambrogio – l'inventore del termine “cardinali” per definire quella specie di quadriga di virtù che Platone aveva identificato per la morale – abbia intitolato una sua opera di taglio morale ed esistenziale *De officiis* (“I doveri”), alla stessa maniera di Cicerone. È indubbio, però, che questa “cristianizzazione” delle virtù avveniva all'interno di un quadro nuovo e di





Miniatura di Nicola da Bologna (sec. XIV) in cui sono raffigurate le virtù (Milano, Biblioteca Ambrosiana).

A miniature by Nicola da Bologna (XIV Cent.) depicting the Virtues. (Milan, Ambrosian Library).

equilibri differenti. Così, S. Agostino, pur accogliendo il quartetto delle virtù cardinali, le sottoponeva a un'altra costellazione, quella delle tre "virtù teologali", fede, speranza e carità, alle quali attribuiva il primato.

Si configurava così un settenario non omogeneo ma coordinato che si ramificava su due piani differenti, quello naturale e quello soprannaturale. A disegnare in modo acuto e puntuale la mappa in rilievo di queste virtù fu una figura fondamentale nel pensiero cristiano occidentale, S. Tommaso d'Aquino (1224/25-1274) con quel suo straordinario monumento che è la *Summa Theologiae*: per il nostro tema è capitale l'analisi della *Prima Secundae*, ossia la prima sezione della seconda parte in cui è articolato quel capolavoro. Egli, infatti, aveva situato la questione delle virtù nel contesto più generale e ben più arduo del rapporto tra natura e grazia, tra libertà umana e azione salvifica divina. Detto in altri termini, per comprendere in pienezza la funzione delle virtù bisogna inquadrarle nella più ampia visione dell'uomo se-

condo la prospettiva cristiana. Per esprimersi più tecnicamente, le virtù sono una questione di antropologia teologica.

Ora, l'uomo è un essere in divenire, in crescita dinamica sulla spinta della sua libertà: la via che deve percorrere, però, ha uno sbocco nell'eterno e nell'infinito per cui la tensione della creatura non può mai placarsi. Non per nulla Cristo ammonisce: «Siate perfetti come perfetto è il Padre vostro celeste» (*Matteo 5, 48*). Ora, l'uomo in questo cammino s'imbatte in tanti sentieri che si diramano lateralmente rispetto alla via principale. Forte è, perciò, la tentazione di inoltrarsi su qualcuno di essi per scoprire panorami inediti, col rischio invece di piombare in un baratro o di disperdersi in un deserto. È questa la lacerazione profonda che S. Paolo ha stupendamente descritto nel c. 7 della *Lettera ai Romani*, quando si sente teso tra il fascino del bene (la via maestra) e l'attrattiva del male che pulsa nella nostra carne e nella stessa anima. Chi non ricorda la celebre parabola della biga dai due cavalli bianco e nero (virtù

e vizi), parabola tratteggiata da Platone nel suo *Fedro*?

Ecco, in questa lotta interiore, che è la sintesi della vicenda morale personale, la virtù è la guida sulla via retta e sicura, come già diceva il sapiente biblico: «I tuoi occhi guardino diritto e le tue pupille mirino diritto davanti a te. Bada alla strada dove metti piede, e tutte le tue vie siano ben rassodate. Non deviare né a destra né a sinistra, tieni lontano il piede dal male» (*Proverbi 4, 25-27*). Ora, perché le virtù possano tenere salde le redini della libertà umana, è necessario che il loro influsso sia costante, il loro esercizio crei quasi un addestramento dell'anima a scegliere il bene. È quello che S. Tommaso, sulla scorta dell'insegnamento di Aristotele, chiama l'*habitus*.

Intendiamoci bene: la traduzione di questa parola dovrebbe essere "abitudine", ma non si deve equivocare. Non si tratta, infatti, di una specie di ripetizione passiva e inconsapevole di gesti, bensì di una vera e propria costanza nell'esercizio severo della propria libertà che si orienta con impegno e

SHORT HISTORY OF VIRTUE

The Fathers of the Church take from the great Greek philosophers their general approach on virtue, with the specific adjustment required by their different religious faith. St. Ambrose takes the four cardinal virtues directly from Plato; St. Thomas reasserts that the influence of virtues must be constant and calls it "habitus", after Aristotle. The same perspective coincidence can be found in the specific definition of each virtue: prudence is the general governor; justice demands to each his own; fortitude favors perseverance and magnanimity; temperance is about controlling passions. Next to these virtues – that are independent achievements of the soul on its way towards Good – there are those that come directly from God to us through Grace: hope, charity and, above all, faith.

decisione verso i veri valori. Le virtù sono quindi conquista di sé stessi, dominio sulle tempeste delle passioni, adesione coerente e permanente al bene, alla verità, alla bellezza, alla giustizia. Esse devono attuare nella persona qualcosa di simile a quello che accade all'atleta o all'artista da circo o alla ballerina che volteggiano nell'aria, sfidando le leggi stesse di gravità, ma lo fanno con lievità, con armonia, apparentemente senza fatica. In realtà alle spalle c'è un'aspra e severa "ascesi" (in greco *áskesis* significa "esercizio"), c'è appunto quell'*habitus* che sopra abbiamo evocato per le virtù.

L'uomo non è una realtà angelica, è intimamente strutturato in modo compatto tra anima e corpo. Le virtù, allora, devono regolare l'intero essere della persona, trasformando non solo l'intelligenza e la volontà ma anche permeando l'orizzonte sensibile, passionale, affettivo. Le virtù non possono perciò esaurirsi nell'ambito spirituale ma devono irrompere in tutto l'essere. Esse devono perfezionare radicalmente la creatura umana, in una globalità che è postulata proprio dall'intima unità che intercorre tra anima e corpo, unità che la tradizione cristiana ha esaltato non solo basandosi sulla visione biblica ma anche sulla riflessione aristotelica (il cosiddetto "ilemorfismo", unione di "materia" e "forma") che avrà proprio in S. Tommaso d'Aquino un alfiere. Naturalmente, proprio per il rischio insito alla libertà, in noi può configurarsi un altro *habitus* deleterio, quello che ci spinge progressivamente e sistematicamente a scartare la via diritta per puntare sui sentieri laterali spesso illusori. «C'è una via – ammonisce ancora il sapiente biblico – che pare diritta a qualcuno, ma sbocca in sentieri di morte» (*Proverbi* 16, 25). Questa "abitudine" è ovviamente il vizio che si oppone alla virtù. Si ha così la definizione che S. Tommaso conia: «La virtù è la buona qualità della mente per cui si vive rettamente e di cui nessuno può servirsi per il male» (*Summa Theologiae* I, II, q. 65, a. 4).

Delineato il profilo generale delle virtù, l'Aquinate, sulla scia della tradizione, isola quei due livelli a cui sopra accennavamo. C'è, infatti, un piano "naturale": con la ragione e la volontà l'uomo, che ha scelto la via diritta della virtù e si è in essa allenato (*habitus*), si esprime nella vita secondo quattro dimensioni morali fondamentali. Sono appunto le virtù cardinali, i quattro punti capitali della geografia dell'anima virtuosa e giusta. In questo quartetto si può individuare anche una gerarchia. La prima ad avanzare, guidando il corteo delle altre virtù è la *prudenza* (Platone parlava di "sapienza"). Si tratta di una virtù regolatrice generale perché ci aiuta a sceverare e a vagliare ciò che è opportuno per raggiungere la meta ultima della strada dell'esistenza, una meta alta e trascendente che talora può appannarsi e ai nostri occhi, attratti dal brillio di realtà marginali e caduche, può anche svanire come un miraggio.

Alle spalle della prudenza procede la *giustizia*, circondata da varie ancelle, ossia da diverse figure di virtù minori ad essa collegate (gratitudine, veracità, affabilità, liberalità, equità, punizione e così via). Il suo motto è lapidario: «Dare agli altri ciò che è dovuto», che potrebbe essere ulteriormente sintetizzato nel celebre *Unicuique suum*, "a ciascuno il suo". È evidente la dimensione sociale di questa virtù che pone l'uomo in relazione corretta col prossimo, con la famiglia, con la nazione, con l'intera umanità e con Dio. Naturalmente su questa virtù – come sulle altre – dovremo a suo tempo condurre un'analisi molto accurata, considerato il rilievo che essa esercita per un'autentica vita di relazione con l'altro.

Più personali, anche se con aspetti che sempre coinvolgono l'orizzonte esterno, sono le altre due virtù che si allineano nel nostro ideale corteo morale e che sono entrambe destinate a regolare l'affettività, ossia le passioni della creatura umana. La *fortezza* si oppone a quelle passioni che inibiscono l'energia vitale della perso-

na quando essa si trova a fronteggiare gli ostacoli dell'esistenza, pericoli, mali, dolori, contraddizioni e la stessa morte. Essa può avere profili differenti che corrispondono ad altrettante virtù minori come la perseveranza, la costanza, la pazienza, la magnanimità, il dominio di sé.

Infine, ecco avanzare la *temperanza* che è chiamata a dominare quello che nel linguaggio medievale era chiamato "l'appetito concupiscibile", così come la forza teneva a freno "l'appetito irascibile". Essa frena gli istinti e le pulsioni che esplodono dai sensi e li regola in modo che essi compiano la loro preziosa funzione senza prevaricare. I desideri sessuali, tattili, uditivi, culinari e così via vengono ricondotti nel loro alveo vitale corretto e ad attuare questo compito la temperanza è coadiuvata da una serie di virtù minori sue ancelle, come l'astinenza, la sobrietà, la castità, l'umiltà, la rinuncia, la mitezza.

Parlavamo prima, a proposito del settenario delle virtù, di due livelli. È proprio su un piano superiore che S. Tommaso d'Aquino colloca le altre tre virtù che egli chiama "infuse" e che sono state poi comunemente definite come "teologali" avendo Dio come oggetto e meta. Esse sono specificamente connesse all'esperienza religiosa e in particolare sono declinate dal grande teologo sulla base della Rivelazione cristiana. Sono perciò "soprannaturali" perché ci conducono a un orizzonte trascendente: l'uomo, infatti, nella visione cristiana è chiamato a diventare figlio adottivo di Dio, a partecipare quindi alla sua stessa vita, a entrare nel suo Regno per essere con lui nella gloria. Un destino che travalica le esigenze della natura fragile e limitata della creatura. È per raggiungere questa meta gloriosa che Dio "infonde" (dove la definizione di "virtù infuse") nell'uomo un principio d'azione che va oltre la sua dotazione naturale espressa dalle quattro virtù cardinali e che lo tende verso la pienezza di vita sopra descritta. Entra qui in giuoco quel delicato

ma fondamentale equilibrio tra grazia divina e libertà umana. Le virtù teologali sono un dono che viene offerto dall'alto alla persona, la quale però può non stendere la sua mano e rimanere chiusa in sé stessa e nella sua autosufficienza più o meno orgogliosa.

Come sappiamo, è lo stesso S. Paolo a elencare questa trilogia luminosa – sulla quale a suo tempo dovremo a lungo intrattenerci – quando scrive ai Corinzi nella sua Prima Lettera: «Queste sono le tre cose che permangono: la fede, la speranza e la carità» (13, 13). La *fede* è l'adesione alla verità rivelata e alla persona del rivelatore che è Cristo. La *speranza* è l'attesa operosa e vigile della meta ultima della storia quando «Dio sarà tutto in tutti» (1 Corinzi 15, 28). La *carità* è la donazione d'amore verso Dio e verso i fratelli. Anche in questo caso il corteo delle virtù ha un suo ordine: ad aprire l'ideale processione è la carità, l'*agàpe*, come la definisce in greco il Nuovo Testamento, il comandamento primo e unico che Cristo ha lasciato ai suoi discepoli. L'amore è anche la virtù ultima e definitiva perché ha come meta la comunione col Dio che è per eccellenza Amore (1 Giovanni 4, 8.16).

La fede cammina tenendo fisso lo sguardo alla carità che la guida, mentre a reggere i passi della fede, secondo un ritmo costante e senza cedimenti, è la speranza. Il poeta francese Charles Péguy che alla speranza ha dedicato un intero poema, *Il portico del mistero della seconda virtù* (1911), suggestivamente scriveva: «Tirata, appesa alle braccia delle sue due sorelle più grandi, che la tengono per mano, la piccola speranza avanza. E in mezzo alle due sorelle grandi ha l'aria di lasciarsi tirare. Come una bimba che non avesse la forza di camminare. In realtà è lei che fa camminare le altre due».

La riflessione di S. Tommaso d'Aquino procede poi su altri percorsi che noi non possiamo seguire compiutamente, dati i limiti ristretti del nostro itinerario essenziale nel mondo delle virtù naturali e soprannaturali. Così, ad

esempio, uno dei capitoli ulteriori da lui sviluppati è quello del nesso tra i due livelli e quindi tra le virtù cardinali e quelle teologali. Unico, infatti, è il soggetto che le mette in opera; la grazia non elide la libertà; la trascendenza che entra nella creatura non estingue la sua razionalità, la sua naturalità, la sua carnalità. Si ha, quindi, un intreccio tra le virtù morali naturali e quelle infuse per grazia, riproponendo così per certi versi anche nella persona umana la vicenda dell'Incarnazione di Cristo nella quale divinità e umanità sono intimamente congiunte. Noi, comunque, ci fermiamo per ora qui, in attesa di compiere in futuro una nuova tappa nella nostra breve storia della virtù, percorrendo i secoli successivi all'Aquinata per approdare fino ai nostri giorni.

Sarà come seguire la stessa vicenda interiore dell'umanità perché la virtù, pur manifestandosi in opere e in relazioni, ha la sua radice intima e profonda nell'anima. Per questo è vero quanto ha insegnato Confucio, il maestro della spiritualità cinese vissuto tra il VI e il V sec. a.C. (il suo nome originario, deformato in Confucio in Occidente, era appunto K'ung fu-tzu, ossia "il maestro K'ung"). Egli nell'opera raccolta dai suoi discepoli e intitolata *Lun Yü*, "Dialoghi" o "Colloqui", osservava: «Belle parole e un aspetto insinuante sono raramente associati con l'autentica virtù».

Sì, perché la virtù non è apparenza ma scelta radicale che, quasi con pudore, effonde attorno a sé il bene irradiando il mondo in cui essa si svela. ■



Allegoria della temperanza. Miniatura da manoscritto del Cinquecento illustrato da Robinet Testard. Parigi, Biblioteca Nazionale.

Allegory of Temperance. An illumination from a Sixteenth Century manuscript illustrated by Robinet Testard. Paris, National Library.